

Traduzione automatica

economist.com /
2 gennaio 2021

La Gran Bretagna ha perso l'UE. Può trovare un ruolo?

"Global Britain" è una buona idea, ma richiede scelte difficili e un nuovo impegno con l'Europa

La politica estera dopo la Brexit

LA TRANSIZIONE è finita e la Gran Bretagna è completamente fuori dall'Unione Europea. Il 24 dicembre le parti hanno concordato un accordo commerciale. Risparmia loro lo sconvolgimento ancora più grande di nessun accordo (vedi la sezione Gran Bretagna). È minimo, tuttavia, lungo le linee segnalate per la prima volta mesi fa. Si affaccia in gran parte sui servizi e segna l'inizio di infinite contrattazioni. E, su insistenza britannica, la politica estera e la difesa vengono ignorate. Guardando al di là dei mari con un continente separato alle spalle, una Gran Bretagna solitaria deve quindi affrontare una domanda incoraggiante: quale ruolo dovrebbe svolgere ora nel mondo?

È una questione che il paese ha affrontato continuamente per secoli e negli ultimi decenni il pensiero britannico è stato spesso offuscato dalla nostalgia per l'impero perduto e lo status di grande potenza. L'appartenenza al club europeo ha fornito una sorta di risposta. La Gran Bretagna, come ha detto Tony Blair, potrebbe essere un "ponte" tra l'America e l'Europa, con influenza sia a Washington che a Bruxelles. Ora si deve pensare di nuovo .

Una possibilità sarebbe che i britannici accettassero lo status ridotto del loro paese e si concentrassero sulle cose a casa, diventando una grande Danimarca, un posto decente del nord Europa senza pretese di grande potenza. Abbastanza sicuro, a settembre il 38% dei britannici ha detto ai sondaggisti di Ipsos- MORI che la Gran Bretagna dovrebbe "smetterla di fingere di essere una potenza importante nel mondo"; solo il 28% non è d'accordo. Eppure i britannici non dovrebbero dare per scontati i benefici dell'influenza. È a loro vantaggio cercare di influenzare il mondo in modi che si adattano agli interessi britannici, sia sul commercio, sul cambiamento climatico o sulla democrazia (incluso, come la Danimarca, attraverso il potere dell'esempio).

Il governo conservatore parla di "Gran Bretagna globale", suggerendo ambizioni ben oltre l'Europa. Eppure a più di quattro anni dal referendum l'idea è ancora poco più che uno slogan. Testimone la mancanza di urgenza su una "revisione integrata" di politica estera, sicurezza, difesa e sviluppo, prevista per l'autunno 2020. Ora è prevista all'inizio del 2021. Peccato. Come spiega il nostro briefing, Global Britain ha molto da offrire. L'appartenenza alla NATO , al G 7, al G 20, al Commonwealth, a un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: tutti portano influenza. La Gran Bretagna ha armi nucleari e un esercito capace (dopo l'America, si aspetta di essere la più grande spesa per la difesa della NATO). Ha anche un'abbondanza di soft power, ad esempio attraverso la sua pesante spesa in aiuti esteri e attraverso i suoi scienziati capaci, prominenti nello sviluppo di vaccini e nell'identificazione di trattamenti per covid-19. Nel 2021 la Gran Bretagna presiederà il G 7 e ospiterà il vertice COP 26 sui cambiamenti climatici, entrambe opportunità per brillare.

Al di fuori dell'UE , anche la Gran Bretagna può essere una potenza più agile. È in grado di muoversi in modo più audace rispetto ai 27 Stati membri vincolati al consenso, ad esempio, sulle sanzioni contro la dispotica Bielorussia, o più rapidamente sull'approvazione di un vaccino contro il covid-19. Ha sfidato gli scettici rinnovando accordi commerciali con paesi dal Giappone alla Turchia. Può usare il suo potere di

convocazione per buone cause, come raccogliere quasi 9 miliardi di dollari per Gavi, l'alleanza globale per i vaccini. Può lavorare con gruppi di paesi che la pensano allo stesso modo per promuovere interessi, collaborando con il Canada per promuovere la libertà dei media e invitando l'Australia, l'India e la Corea del Sud al vertice del G 7 per sottolineare la democrazia. Senza gli infiniti giri di Euro-incontri, i ministri e diplomatici britannici avranno più tempo per agire al di fuori dell'Europa, inclusa una "inclinazione verso l'Indo-Pacifico", una regione con crescente importanza per tutto, dal commercio alla sicurezza. Tuttavia, se la Gran Bretagna globale vuole essere all'altezza di queste aspirazioni Boris Johnson e i suoi successori dovranno affrontare alcuni problemi scoraggianti. Nel tempo, l'influenza della Gran Bretagna nel mondo dipenderà dal suo successo in patria, proprio come la prodezza percepita del Thatcherismo e del Blairismo ha aiutato la Gran Bretagna a "dare un pugno al di sopra del suo peso". Questo è appena diventato più difficile, e non solo perché la gestione britannica del covid-19 ha danneggiato la sua reputazione. Uno dei motivi è economico: la recente performance della Gran Bretagna è stata scarsa e la Brexit rappresenterà un ulteriore freno alla crescita. Un altro è politico: lo sgomento per la Brexit sta spingendo a rinnovate richieste per l'indipendenza scozzese e un'Irlanda unita. La Gran Bretagna non sarà presa sul serio all'estero se sta cadendo a pezzi in patria.

La Gran Bretagna ha anche bisogno di sviluppare la cultura politica per fare scelte difficili e sostenerle. Questi sorgono perché deve resistere alla tentazione di provare a fare troppo. È facile stilare una lunga lista di cose da fare, molto più complicato decidere cosa non fare. Il pericolo di un allungamento eccessivo è evidente. L'invio di una portaerei in Asia può sembrare un'impressionante proiezione di potenza, ma non ha molto senso quando le probabili minacce alla Gran Bretagna sono più vicine a casa. La Francia fa un lavoro migliore nel concentrare le sue risorse diplomatiche dove può avere il maggior impatto, come il Sahel. Il Ministero degli Esteri, recentemente fuso con il Dipartimento per lo Sviluppo Internazionale, potrebbe riallocare parte della sua potenza di fuoco combinata per assicurarsi che sia meglio rappresentata sul terreno dove conta. La squadra per la COP 26, presumibilmente una priorità, sembra gracile accanto alla potenza dei pesi massimi che la Francia ha schierato in vista dell'accordo di Parigi alla COP 21 o che l'amministrazione Biden in arrivo sta già assemblando.

Alcuni segnali suggeriscono che il governo può fare chiamate difficili. Un esempio è la sua dolorosa recente decisione di tagliare gli aiuti esteri dallo 0,7% del PIL allo 0,5%. Un altro è il previsto aumento della spesa per la difesa, con un focus sul rafforzamento delle aree - capacità cibernetiche e potenza navale - con rilevanza globale. Sulla Cina, la discussione tra chi sottolinea gli investimenti e chi dà priorità alla sicurezza e al rapporto della Gran Bretagna con l'America sta seguendo la strada dei sinoscettici, a giudicare da una retorica inasprita sulla difesa, la decisione di bandire Huawei, colosso cinese delle telecomunicazioni, dai 5 britannici Reti G, nonché una risposta robusta alla repressione della Cina a Hong Kong. Anche questo ha senso.

Quella domanda sull'Europa, di nuovo

Il divario evidente è l'Europa. Theresa May, ex primo ministro, voleva una "partnership ambiziosa" con l'Ue sulla politica estera e di sicurezza. Il signor Johnson preferisce lavorare ad hoc attraverso la NATO, i legami bilaterali e la "E 3" con Francia e Germania - tutto molto bene, ma limitato. La storia suggerisce che la Gran Bretagna alla fine verrà tirata indietro verso l'Europa. Gli interessi condivisi e la necessità di mettere in comune le risorse sostengono una partnership. Per quanto strano possa sembrare ai Brexiteers, prima l'ex membro dell'UE supera la sua cecità sull'Europa, migliori sono le prospettive per la Gran Bretagna globale. ■

Questo articolo è apparso nella sezione Leader dell'edizione cartacea sotto il titolo "Il posto della Gran Bretagna nel mondo"

Britain has lost the EU. Can it find a role?

E [economist.com/leaders/2021/01/02/britain-has-lost-the-eu-can-it-find-a-role](https://www.economist.com/leaders/2021/01/02/britain-has-lost-the-eu-can-it-find-a-role)

January 2, 2021



Foreign policy after Brexit

“Global Britain” is a fine idea, but it requires hard choices and re-engagement with Europe

Leaders Jan 2nd 2021 edition

THE TRANSITION is over and Britain is fully out of the European Union. On December 24th the sides agreed on a trade deal. It spares them the even greater upheaval of no deal at all (see Britain section). It is minimal, though, along the lines first signalled months ago. It largely overlooks services and marks the start of endless haggling. And, on British insistence, foreign policy and defence are ignored. Looking across the seas with an estranged continent at its back, a lonesome Britain thus faces a bracing question: what role should it now play in the world?

It is a question the country has grappled with off and on for centuries, and in recent decades British thinking has often been clouded by nostalgia for lost empire and great-power status. Membership of the European club provided an answer of sorts. Britain, as Tony Blair put it, could be a “bridge” between America and Europe, with influence in both Washington and Brussels. Now it must think afresh.

One possibility would be for Britons to accept their country's diminished status and focus on things at home—becoming a big Denmark, a decent north European place without great-power pretensions. Sure enough, in September 38% of Britons told Ipsos-MORI's pollsters that Britain should “stop pretending it is an important power in the world”; only 28% disagreed. Yet Britons should not take the benefits of influence for granted. It is to their advantage to try to sway the world in ways that suit British interests, whether on trade, climate change or democracy (including, like Denmark, through the power of example).

The Conservative government talks of “Global Britain”, suggesting ambitions far beyond Europe. Yet more than four years after the referendum the idea is still little more than a slogan. Witness the lack of urgency over an “Integrated Review” of foreign policy, security, defence and development due to report in autumn 2020. It is now expected early in 2021.

That is a pity. As our Briefing explains, Global Britain has a lot going for it. Membership of NATO, the G7, the G20, the Commonwealth, a permanent seat on the UN Security Council—all bring influence. Britain has nuclear weapons and a capable army (after America, it expects to be the biggest defence spender in NATO). It also has an abundance of soft power, for example through its hefty spending on foreign aid and through its able scientists, prominent in developing vaccines and identifying treatments for covid-19. In 2021 Britain is chairing the G7 and hosting the COP26 summit on climate change, both opportunities to shine.

Outside the EU, Britain can also be a nimbler power. It is able to move more boldly than the consensus-bound 27 member states on, say, sanctions on despotic Belarus, or more swiftly on approving a vaccine against covid-19. It has defied sceptics by rolling over trade deals with countries from Japan to Turkey. It can use its convening power for good causes, such as raising nearly \$9bn for Gavi, the global vaccine alliance. It can work with groups of like-minded countries to press interests—teaming up with Canada to promote media freedom and inviting Australia, India and South Korea to the G7 summit to underline democracy. Without the endless rounds of Euro-meetings, Britain's ministers and diplomats will have more time for action beyond Europe, including a “tilt to the Indo-Pacific”, a region with growing importance for everything from trade to security.

However, if Global Britain is to live up to these aspirations Boris Johnson and his successors will have to face up to some daunting problems. Over time, Britain's sway in the world will depend on its success at home—much as the perceived prowess of Thatcherism and Blairism helped Britain “punch above its weight”. That has just become harder, and not only because Britain's management of covid-19 has harmed its reputation. One reason is economic: Britain's recent performance has been poor and Brexit will be a further drag on growth. Another is political: dismay at Brexit is prompting renewed calls for Scottish independence and a united Ireland. Britain will not be taken seriously abroad if it is falling apart at home.

Britain also needs to develop the political culture to make hard choices and stand by them. These arise because it has to withstand the temptation of trying to do too much. It is easy to draw up a long to-do list, far trickier to decide what not to do.

The danger of overstretch is clear. Sending an aircraft-carrier to Asia may look like an impressive projection of power, but it makes little sense when the likely threats to Britain are closer to home. France does a better job of concentrating its diplomatic resources where it can have the most impact, such as the Sahel. The Foreign Office, newly merged with the Department for International Development, could reallocate some of its combined firepower to make sure it is better represented on the ground where it counts. The team for COP26, supposedly a priority, looks puny next to the heavyweight power France deployed in the run-up to the Paris agreement at COP21 or that the incoming Biden administration is already assembling.

Some signs suggest the government can make tough calls. An example is its painful recent decision to cut foreign aid from 0.7% of GDP to 0.5%. Another is the planned boost to defence spending, with a focus on strengthening areas—cyber-capabilities and naval power—with global relevance. On China, the argument between those who stress investment and those who prioritise security and Britain's relationship with America is going the way of the Sinosceptics, judging by a hardening rhetoric on defence, the decision to ban Huawei, a Chinese telecoms giant, from Britain's 5G networks, as well as a robust response to China's crackdown in Hong Kong. That makes sense, too.

That Europe question—again

The glaring gap is Europe. Theresa May, a former prime minister, wanted an “ambitious partnership” with the EU on foreign and security policy. Mr Johnson prefers to work ad hoc through NATO, bilateral ties and the “E3” with France and Germany—all very well, but limited. History suggests that Britain will eventually be pulled back towards Europe. Shared interests and the need to pool resources argue for a partnership. Strange as it may seem to Brexiteers, the sooner the ex-EU member gets over its blindness over Europe, the better the prospects for Global Britain. ■

This article appeared in the Leaders section of the print edition under the headline "Britain's place in the world"

